

L'ANTI-GIOVANILISMO DI BOINE

Benchè non più giovanissimo, era propriamente ancora molto giovane Giovanni Boine quando in Porto Maurizio, il 16 maggio 1917, ebbe termine la sua travagliata vicenda temporale e terrena. Non aveva intatti che trent'anni. Pochi dunque, ma gravati — specialmente dal 1910 al 1914 — da una intensa dedizione agli studi più vari e da una fremente operosità letteraria culminante (oltre che nelle collaborazioni al Rinnovamento, alla Voce e alla Riviera Ligure, e in una fitta corrispondenza epistolare) nei Discorsi militari e soprattutto nel romanzo il Peccato.

Steso nel primo trimestre del 1913, il Peccato (ritenuto oggidì dalla critica più severa e serena, «uno dei libri più belli del Novecento Italiano, e uno dei pochi a cui spetti la definizione di romanzo nel senso più pieno e più alto del termine») è la storia d'un giovane che, tentando di provincializzarsi per meglio realizzarsi, risolve in esiti fallimentari talune sue temerarie esperienze spirituali e affettive.

La « vicenda galeotta », evocata con enigmatico e ambiguo autobiografismo, nel Peccato risale agli anni 1910-1911, cioè ad anni in cui il Boine, prima vivendo e poi elaborando il «suo» romanzo, era e si sentiva superlativamente giovane e quindi voglioso e bisognoso d'aver altri giovani attorno a sé, resi solidalmente compartecipi dei suoi progetti culturali o complici di certe sue «storie sentimentali» e braverie teppistiche.

Col soprannome di Pistola, capeggiò quindi (citiamo da Giulio Ungarelli che, un anno fa, ha curato presso Einaudi una pregevole riedizione del Peccato) una sorta di cenacolo brigata di irregolari, inviti ai benpensanti. Siffatta promiscua fratria comprendeva il poeta-mistico Giovanni Battista Parodi, lo scettico volterriano Carlo Maria Parodi, l'accultista marinaio a terra Angelo Saggiotto detto Sagittario o più semplicemente il Sofo, l'adolescente anarchico Angelo Siffredi, ricordati tutti da Boine in: I miei amici di qui, ma anche adombrati nel Peccato, e ad essi e aggiungerà nel 1914: Guido Edoardo Mottine, che diverrà noto come storico dell'arte.

Nell'eleggere i suddetti a suoi «amici», il Boine tenne sicuramente conto, oltre che dei loro dati anagrafici, anche della loro carica vitale e del loro carico culturale.

Ce ne viene del resto conferma dagli appellativi sottolineati poc'anzi, e più ancora dal fatto che la brigata boineana «alternava il lavoro volontario di riordino della biblioteca civica — e le discussioni appassionate su Wagner, Nordeau, Bergson, Gobineau — alle scorribande nelle valli e sui colli dell'entroterra ad accendere falò e a fare strage di galline nei pollai ».

Giovani, intuitivi e più che mediocrementemente studiosi e indottrinati, i «boineani» di Porto Maurizio diedero altresì vita, dal 1914 al 1920, ad un settimanale umoristico locale, La Tiratina, cui non disdegnò di collaborare anche il Pistola.

L'Ungarelli osserva opportunamente che tutto ciò pone in rilievo «due aspetti singolarmente contrastanti dello scrittore ligure: da un lato il gusto erudito seppur inquieto per le cose della cultura, dall'altro una forza, una tensione creaturale, violenta ed anarchica di spendersi — e quasi negarsi — nella vita. Due aspetti che tormenteranno la sua esistenza segnandone anche le vicende sentimentali».

Ebbene se, stendendo Il Peccato, il Boine ricordò ancora una volta di quei suoi giovani amici, di quei suoi fidi, se ne ricordò (pur continuando a capeggiarne le baldorie e le birbonate, le vanterie e le rubalderie, gli appassionamenti culturali e gli sbandamenti morali) per giudicarli. E il suo giudizio su di essi (e anche su di sé quale loro affine e sociale, e su quanti, fra i coetanei, apparivano modellati come lui e come loro) fu, come si vedrà, serio e severo nella sostanza e duro e peyoratorio nella forma, sicché, riferendoci a tale giudizio non sembra assurdo supporre nel pur giovane Boine un certo precoce «anti giovanilismo».

Evocando fin dalle primissime pagine del Peccato quegli amici tipo, il Boine racconta « S'era fatti amici fra gente di nessun conto, dicevano ragazzi di diciassette - diciotto anni senza un soldo, ragazzi di liceo: smilzi, a passaggio, con sotto il braccio un libro.

Stava in disparte con essi e con un vecchio prete che chiamavano il Santo. E questo sì ch'era ve-

ramente ridicolo: di veder un uomo, un giovane, intelligente, istruito pareva, e a questi lumi di luna, accompagnarsi su giù per il corso com'un vecchio al calduccio d'oro del tramonto d'inverno, con questo dolce **malingambe** d'un prete, a parlar di che cosa?» Già a parlar di che cosa?»

Ed ecco delinarsi, attraverso un iniziale autocritica, la sequela delle sentenze «anti-giovaniliste» di Boine. Un uomo di buon senso - che gli voleva bene - gli aveva detto un giorno: — tu sei giovane, tu sei assoluto, tu vuoi il mondo perfetto, ma le cose del mondo sono di loro natura imperfette e perciò non andate d'accordo — Forse che in ultimo il torto era suo, ne conveniva. Voleva la perfezione che vogliono i giovani: idealità, presa, fatta e come artificialmente aggiunta sulla iniziale coscienza morale loro. Non ci son giunti, togliendo, aggiungendo, vivendo. Non l'han fatta in loro, l'han di colpo affermata.

E c'è come un salto tra l'effettivo germinare di aspirazioni buone al loro e la morale già quadra, già sistemata che s'impongono, che vorrebbero imporre.

Ci son le fondamenta ed il tetto, mancano i piani di mezzo. Manca la prova, il tormento, la vita, manca il costruire lento, la fatica durata, la difficoltà superata. «Piglian d'assalto le idealità, le deducono in corsa, giù per sillogistici dirizzoni come se si trattasse d'un esercizio di logica».

Ne ad andarci di mezzo — incalza il Boine, con una requisitoria che non ammette respiro, che scarta gli « a capo », che riduce al minimo i segni d'interpunzione, che infittisce le parentesi fra le già aperte parentesi — ci sono soltanto essi, i giovani, troppi altri vi si trovano invece ineluttabilmente coinvolti, giacchè i giovani applicano le loro urgenti idealità; sia a sé che agli altri: « Ci credono fervidi e tanto più sono eroiche tanto più le sostengono, come chi non sa pensare vivo e fluente che invece di svilupparlo e accrescerlo fa le ipostasi e le contraddizioni dell'essere e dunque l'uccide ipostatizzano l'istinto morale, ne traggono l'essenza assoluta e la fan metro del mondo».

E quanto i giovani esigono, sia da sé che dagli altri, è tutt'altro che di poco costo. E' l'eroismo che vogliono. Perché è nobile, ci credono, sono severi. Solo i giovani, infatti, sì, sono severi.

Vogliono l'eroismo ancora più della moralità sostanziosa e guai al compromesso (guai dunque alla vita). Badano alle leggi (vogliono realizzate le leggi) non alla vita. Son essi i giovani che mantengono le leggi. (Sanno le leggi e non conoscono i casi. Arrivano di colpo a Pascal ed odiano Liguori) ».

L'Insinuazione (ma sì, l'affermazione) che i giovani siano istintivamente dei conservatori, non ce la saremmo davvero aspettata dal giovane e giovinastro Boine. Egli comunque la propone e l'impone, pur ammettendo (e si direbbe a malincuore) che «ciò non è dell'opinione comune».

La ribadisce infatti perentoriamente: «io dico che sono i giovani a conservare nel mondo, se tu badi son essi sempre gli intransigenti. Studia le rivoluzioni e vedrai che sono i vecchi a prepararle pian piano: concedono tanto al caso e ai casi, sminuzzano e tritano tanto la legge che l'equilibrio ne è rotto e la legge finalmente coi giovani ti scatta nuda fuori di nuovo. I giovani sanno le leggi e non conoscono i casi. Arrivano di colpo a Pascal ed odiano Liguori ».

His dictus, il Boine riconosce a se stesso il diritto di considerarsi e di dichiararsi immune dal petulante e furente, pretestuoso e presuntuoso purismo giovanilista.

«Né con giovani né con vecchi io tengo. Io tengo cogli uomini, voglio il caso e la legge, la legge ricca di caso, il caso ricco di legge ».

E par che non gli manchino delle buone ragioni (rasentanti addirittura la metafisica) per distanziare i giovani, per considerarli ostilmente diversi e ostinatamente irridimibili. « Guarda più a fondo dunque e ti parran più presso al nulla che all'essere, più presso alla morte, perchè l'essenza è il nulla se non è corposa di caso.

(Confinano, chiudono, sperdono come disgustati le aspirazioni intime loro in una specie di perfezione conventuale. Perché l'aspirazione dei giovani è molto vicina alla irrealtà, alla povertà del sognare).

E son essi, i giovani, dunque, i vecchi davvero, son essi i morituri e gli astratti. Non sanno il peccato han la purità della vita. Ipostatizzano il bene e perciò anche il peccato. Contrappongono bene e peccato come se fossero due regni e stando nel bene anatemizzano il male. Non han nes-

sun bene compiuto su cui avanzare, nessun bene da convertire in male avanzando. Non sanno dunque nè il male nè il bene: sono dei vergini, son degli embrioni. Son fuori del mondo, l'hanno tutto innanzi e di fuori, non l'hanno ancora creato, e perciò come falsi addii, manovrando con miti illusori di male e di bene, sono a vuoto severi e lo giudicano».

Qui giunto, pur senza ritrattare alcunchè, Boine ha tuttavia come un ripensamento o qualcosa che ne frena l'irruenza. «Tu dici che così atteggiati sono belli? Sì, son belli i giovani e servono nella economia della vita come servono gli astratti a comprendere l'essenza: ti fan chiara nella sua trama la vita e sono dei nulla. Non sono mai, se tu badi, i mezzi uomini che ammirano i giovani. Perché l'ammirazione per essi è ammirazione per te che l'hai compresa e avanzata, che hai vivificata la trama e la legge. Tu hai infine il diritto di ammirare e i giovani e la loro severità, solo se tu sei da più di essi; chè essendo più efficacemente severo con te tu abbia dunque cessato di esserlo vuotamente con gli altri».

Conclusa così quasi pacatamente la sua requisitoria, Boine – con una delle sue consuete e tuttavia inattese trasposizioni – ritorna con indulgente simpatia ai «suoi» giovani, al Sole, al poeta mistico e agli altri componenti la «malnota fratìa», sicchè, «sebben tenesse per la tradizione e la pace, ascoltava paziente i torbidumi anarchici del lettore di Stirner che gli sembravan follie senza nome, e amava discutere su Stirner e Pascal, come critici, avversi e discuti le cose che ami, e sebben credesse di esser di gusti un classico al tutto e ascoltasse più Mozart e Bach che Wagner o Strauss, si trovava poi bene col suo wagneriano ad oltranza che gli suonava al pianoforte del Folle che balza sugli spalti del castello incantato»

Stupirsene? No davvero. Boine «non era un cervello d'un palmo o con una sola finestra.

Se gli parlavi complessamente da uomo ti rispondeva da uomo anche se gli piaceva guardare la vita dal mezzo di quel suo cenacolo di strambi scontenti, e di giudicarla inattiva e da lontano, invece che porla, che viverla tormentosamente ogni giorno».

GHERARDO DEL COLLE